

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 91 (2022)
Heft: 2

Artikel: Un reporter in Ucraina : intervista con Pierre Ograbek
Autor: Stokar, Milena
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1006090>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

MILENA STOKAR

Un reporter in Ucraina Intervista con Pierre Ograbek

Fare il reporter è un sogno comune di molti giornalisti (e non). Nato e cresciuto a Roveredo, Pierre Ograbek ha studiato scienze politiche presso l'Università di Ginevra e ha poi lavorato per brevi periodi come giornalista per «laRegione», «Swiss Radio International» e «Swissinfo», prima di approdare nel 2000 alla Radiotelevisione svizzera di lingua italiana. Con lui vogliamo scoprire che cosa significhi fare il giornalista oggi, farci raccontare della sua passione per il mestiere di reporter, da ultimo come inviato della RSI in Ucraina, ma anche scavare un poco nel suo “retroterra” personale.

Come ha scelto la strada del giornalismo?

Volevo diventare giornalista sin da quando ero bambino, per me era un vero chiodo fisso, anche se allora mi interessavo al calcio – era l'unica cosa che avevo in testa – e immaginavo di poter fare il giornalista sportivo. Più tardi, all'università, si aprirono davanti a me molte prospettive, tra cui quella della diplomazia. Durante un'esperienza come corrispondente della RSI presso le Nazioni Unite a Ginevra, mi resi però conto delle pesantezze amministrative che caratterizzano queste istituzioni e capii che lavorare in quell'ambito non faceva per me, perché mi sarei annoiato troppo. Ho deciso di fare il giornalista, proprio ciò che sognavo da bambino, e per questa scelta non ho mai avuto rimpianti, nonostante il lavoro imponga di vivere in un modo che non è sempre semplice da gestire.

Nella sua attività si è dedicato soprattutto alla politica internazionale, concentrando in particolare la sua attenzione verso l'Europa dell'Est. Come mai?

Sin da giovane leggevo volentieri articoli sulla politica internazionale. A quei tempi c'era ancora la “cortina di ferro” e ci si ritrovava di fronte a una realtà completamente diversa da quella di oggi: per un ragazzo era affascinante e insieme quasi incomprensibile che potessero esserci due mondi così vicini e al tempo stesso così diversi. Nell'autunno dell'89 – ero ancora al liceo – vissi in modo molto intenso la caduta del muro di Berlino e pensai che si stesse aprendo un nuovo mondo. Nacque perciò subito una grande curiosità di andare a vedere con i miei occhi come fosse quel mondo che stava “oltre la cortina”. Ancora oggi trovo molto interessante visitare le città dell'ex Unione Sovietica, con quell'architettura così imponente e forse addirittura un po' brutale, con uno stile di vita differente da quello che è a noi familiare.

Pensa che questo suo interesse sia in qualche modo legato anche alla storia della sua famiglia?

Centinaia di anni fa, per motivi confessionali, la famiglia del mio nonno paterno (cattolica) dovette fuggire dalla regione di Praga, nell'attuale Repubblica ceca, e si stabilì nella Polonia centrale. Quando scoppiò la Seconda guerra mondiale, come moltissimi altri soldati polacchi, anche mio nonno finì subito nelle prigioni naziste, dove rimase fin quasi alla fine della guerra. Ma nel 1944 riuscì a fuggire in Svizzera, dove incontrò mia nonna, di origini grigionesi e glaronesi.

Anche il mio nonno materno fu prigioniero dei nazisti, spedito in Polonia come prigioniero di guerra; scappato da Danzica riuscì a tornare al suo paese d'origine sul Lago di Como, ferito e malconco, quasi ridotto a un fantasma. Questo retaggio legato alla guerra è perciò sempre stato un tema nella mia famiglia, benché non se ne parlasse volentieri.

Per il resto, credo che sia perlopiù un caso che fin dalla gioventù io mi interessassi all'Europa dell'Est, ma forse c'entra anche un poco la curiosità di scoprire un mondo – quello da cui veniva mio nonno – che durante la mia infanzia era per me una sorta di “buco nero”. Alla fine degli studi al liceo ho avuto modo di ricostruire un contatto con quel mondo e visitare il villaggio dove era vissuto mio nonno e in cui si trovano le tombe della mia bisnonna e della sorella di mio nonno, l'ultima rimasta a vivere in quel paesello in mezzo ai campi di grano, immerso in una pace assoluta.

Il suo mestiere l'ha portato e lo porta ancora oggi in luoghi che possono essere pericolosi. Come vive questa situazione la sua famiglia?

Mia madre è molto ansiosa; perciò spesso non le dico che partirò e le mando un messaggio soltanto più tardi oppure lascio che scopra dove mi trovo ascoltando la radio. Così le risparmio qualche giorno di ansia. Per i miei figli, invece, è diverso. Con il mio figlio maggiore, che ha ventidue anni, c'è una bella complicità e talvolta, quando lavoro in situazioni un po' “delicate”, capita che io invii a lui il materiale che ho raccolto, per avere la certezza che vi sia una copia di *backup* al sicuro. Il mio figlio più piccolo, invece, ha soltanto dieci anni e mi sembra abbastanza fiero di avere un papà che viaggia molto e che sta talvolta “nell'occhio del ciclone”, ma con lui – ovviamente – evito di parlare troppo spesso di guerra e di catastrofi.

Lei si è recato in Ucraina subito dopo l'inizio della guerra. È stata una scelta meditata? Come ha raggiunto l'Ucraina?

No, partire per l'Ucraina è stata per me una reazione automatica. Quando mi hanno chiamato da Comano non ho avuto bisogno di riflettere. Per me è da otto anni che l'Ucraina è in guerra. Se viaggi attraverso il paese puoi vedere ovunque fotografie di soldati morti e commemorazioni: ovunque ti ricordano che la guerra è iniziata già prima dell'aggressione russa. Dopo avere seguito la vita politica dell'Ucraina per otto anni, dalle proteste dell'Euromaidan, all'invasione della Crimea e il conflitto armato nel Donbass, è stata quindi, come detto, una reazione automatica voler partire: dovevo andare, punto e basta, nonostante le molte incognite che mi aspettavano.

Sono partito la mattina stessa dell'inizio della guerra, il 24 febbraio, ma mi è servito quasi un giorno intero per arrivare a destinazione, perché in Ucraina non si poteva atterrare da nessuna parte. Raggiunta Zurigo, ho preso un aereo per Varsavia e da lì ho proseguito per Rzeszów, che è vicina al confine con l'Ucraina; passata la frontiera a piedi ho trovato un passaggio per Leopoli, grazie ad un automobilista che aveva appena portato alla dogana la madre, la sorella e un paio di amiche. Avrei voluto raggiungere Kiev, ma la capitale veniva bombardata di tanto in tanto, l'esercito russo era alle porte della città e avrei dovuto passare praticamente tutto il tempo in un bunker, in un rifugio. Come giornalista, dopo aver raccontato per qualche giorno com'è la vita in un bunker, non puoi più fare molto. Ho perciò deciso di restare a Leopoli in attesa di poter capire come sarebbe evoluta la situazione. Quando ho pensato di spostarmi ad Odessa l'esercito russo ha iniziato a bombardare il suo aeroporto e anche alcune località che si trovano lungo la tratta ferroviaria Leopoli-Odessa. Per ovvie questioni di sicurezza, da Comano è arrivata la direttiva di non muovermi. Col senno di poi sarebbe invece stato un buon momento per andarci, visto che i bombardamenti sono rimasti, in quel momento, sporadici.

Ha avuto paura mentre si trovava là?

No, semplicemente perché non cerco rischi, non mi espongo inutilmente al pericolo. Questa è la sfida più grande che bisogna affrontare. Circa la metà del tempo lo passi ad analizzare le questioni di sicurezza, a chiederti dove puoi andare e dove è meglio non muoversi. È la prima cosa che, come reporter in una zona di guerra, devi fare all'inizio della tua giornata; solo dopo puoi iniziare a fare il tuo lavoro vero e proprio di giornalista. A colazione cominci a raccogliere informazioni sui bombardamenti e sulla loro tipologia, cioè se si tratta di bombardamenti "chirurgici" che colpiscono obiettivi strategici come aeroporti, basi militari, depositi di carburante ecc. oppure di bombardamenti indiscriminati, come è successo a Mariupol.

Dove si trovano queste informazioni? Come si organizza la giornata di lavoro?

Si cercano ovunque, queste informazioni. Dalle fonti ufficiali, o seguendo su Twitter i colleghi che sono sul posto o tramite contatti locali, come i miei amici ucraini; ovviamente segui anche il lavoro delle testate giornalistiche internazionali. Una volta confrontate le informazioni raccolte, puoi farti un'idea di quello che sarà possibile realizzare durante la giornata. È un lavoraccio che prende un sacco di tempo e di energie, ma bisogna farlo. Dopo, col tempo che resta, puoi fare il tuo "normale" lavoro di giornalista, cercando una situazione, una testimonianza, qualcosa che possa illustrare la vita di un paese in guerra.

Ha citato Twitter. Con l'avvento delle nuove tecnologie il suo mestiere è cambiato?

Oggi la difficoltà sta nel filtrare le informazioni. Ci sono situazioni in cui ti trovi sommerso da una marea d'informazioni, mentre altre volte trovi soltanto pochissime fonti e ti devi arrangiare con qualcosa che forse è stato ripreso anche da tutti gli altri giornalisti ma che tu devi in qualsiasi caso valutare: p. es. la foto che ti viene proposta rappresenta le condizioni di un'intera città oppure restituisce un'immagine distorta

della situazione reale? Bisogna tener conto del fatto che gli ucraini sono bravissimi, da quando è iniziata l'invasione hanno fatto un balzo in avanti a livello di comunicazione, informazione e propaganda, appoggiandosi al lavoro di specialisti che con la guerra si sono messi al servizio dello stato.

Come interpreta l'attuale guerra in Ucraina? Ci sono analogie con la Guerra fredda?

Si tratta di una questione che continuo a pormi anch'io, senza trovare grandi risposte. Sicuramente c'è un passato complesso e anche complicato che Vladimir Putin ha risvegliato in maniera molto chiara. Noi occidentali non ci siamo mai resi pienamente conto del valore che determinati accordi politici potessero avere per la Russia. Noi pensiamo essenzialmente a come liberalizzare i mercati dell'Est, a come aumentare gli scambi commerciali, mentre non diamo particolare attenzione alle sensibilità storico-culturali. Tornando alla domanda posta, certamente la Guerra fredda non ha proposto confronti così brutali sui due campi come quelli a cui assistiamo oggi: vi sono stati più volte e in più parti del mondo scontri, per così dire, "per interposta persona", ma mai una frattura netta e brutale come quella attuale. Quel che colpisce è la propaganda, il modo in cui la Federazione Russa è riuscita ad isolarsi.

Come giornalista ho potuto lavorare in Russia soltanto in alcune occasioni. Quando quattro anni fa andai nella regione degli Urali, fui pedinato per quattro giorni e nella mia camera di albergo fui interrogato per un'ora dalla polizia; le mie email furono parzialmente bloccate e, a seguito dell'interrogatorio, mi fu impedito di continuare il lavoro. In quel momento pensai che probabilmente là fosse davvero ancora vivo un qualche retaggio del passato e che la libertà che noi europei immaginavamo potesse in qualche modo regnare in Russia non fosse così reale, ma fosse piuttosto una nostra proiezione.

Che cosa intende dire?

Sicuramente c'è una mancanza di apertura, poca volontà di comprendere che cosa veramente voglia la Russia o, perlomeno, che cosa voglia Putin. Quest'ultima è, ovviamente, un'impresa vana sin dal principio, perché è impossibile per chiunque entrare nella testa del presidente russo. Tuttavia, a mio parere, non c'è stata abbastanza cura nell'analizzare in profondità l'evoluzione della società russa, oltre che del suo sistema politico. Recandomi in Russia, mi ha sempre colpito come la politica continuasse ad essere un argomento quasi tabù in cui la maggior parte delle persone non voleva "immischiarsi". D'altro canto bisogna tenere conto della repressione del dissenso avviata ormai da molto tempo e che colpisce quotidianamente anche semplici manifestazioni di piazza. Io stesso ho più volte rischiato l'arresto per il solo fatto di essermi avvicinato con il mio interprete a un manifestante; l'unica soluzione per evitare l'arresto è stata quella di allontanarmi subito, senza neppure lasciare il tempo al poliziotto di chiedermi un documento d'identità. Da solo questo piccolo episodio la dice lunga su come funzioni la Russia e su come un giornalista debba lavorare o, meglio, non vi possa lavorare. Ciò vale a maggior ragione in questo momento, con la nuova legge che impone ai giornalisti di riprendere i comunicati governativi senza aggiungere nessun commento e senza introdurre alcuna interpretazione.

Sulla base delle sue esperienze che cosa consiglierebbe a un giovane interessato a fare il giornalista o persino il reporter?

Non so, anzitutto, se consiglierei a qualcuno il mio lavoro, perché quella del reporter è un po' una vitaccia e questo mestiere, benché possa essere anche divertente e talvolta avventuroso, richiede molti sacrifici: si dorme poco, si mangia quando si può e ci si confronta in continuazione con una miriade di incognite, senza sapere se il proprio obiettivo potrà essere raggiunto e in quale modo. Spesso si passano ore ed ore in macchina oppure su autobus decrepiti percorrendo strade piene di buche. Anche a livello di "comodità" è un mestiere che non consiglierei...

È però un lavoro grazie al quale ogni giorno si può scoprire e imparare qualcosa di nuovo. Tutte le mattine, quando vado in ufficio o quando sono sul terreno, provo la gioia di potermi chiedere: «Oggi che cosa potrà capitare?», oppure: «Che cosa potrò scoprire in queste otto ore di lavoro?» (sempre che siano per davvero soltanto otto). Certamente mi piace poter andare "sul campo", capire che cosa stia succedendo basandomi anzitutto sui racconti delle persone che stanno vivendo una determinata situazione, raccogliendo non solo i fatti della cronaca ma anche i sentimenti e il vissuto quotidiano della gente.

C'è un reportage che le è rimasto impresso nella memoria in modo particolare?

Senza dubbio quello che ho realizzato di recente alla stazione di Leopoli ha avuto un impatto molto forte anche a livello emotivo. Ero in mezzo a decine di migliaia di donne in fuga, con bambini che piangevano e madri preoccupate.

In Ucraina mi ha anche colpito come per gli uomini sia una scelta, per così dire, naturale rimanere nella propria patria per difenderla. Certamente ci sono stati casi di ragazzi che sono fuggiti in Romania o in Moldavia nascondendosi nei bagagliai delle auto, ad esempio, ma si tratta – per quanto ne so – di casi isolati. A Leopoli ho potuto vedere i centri di reclutamento: essendoci troppi uomini presenti all'arruolamento, si sceglievano in primo luogo quelli che avevano già ricevuto un'istruzione militare; gli altri restano in attesa di essere chiamati alle armi e molto spesso lavorano come volontari, aiutando donne e bambini in fuga o inventandosi qualche lavoro utile per la comunità.

Questo è stato per me un aspetto molto interessante da osservare. Quando sono arrivato in Ucraina all'inizio della guerra, non c'era praticamente nessuna organizzazione umanitaria e sembrava quasi che neppure esistesse un apparato statale, perché non si incontrava nessun funzionario, poliziotto o militare che potesse gestire la situazione. Nel giro di poco tempo si sono però create sul territorio delle unità di civili che pattugliano le strade e che si occupano di gestire compiti che abitualmente spetterebbero al servizio pubblico, se l'Ucraina non fosse un paese così povero e con svariati problemi "strutturali" ancora irrisolti.

Lei è cresciuto in Mesolcina. C'è qualche ricordo di gioventù che vuole condividere con noi?

Le montagne di Roveredo mi stanno molto a cuore; le vedo sempre davanti ai miei occhi. Sono molto affezionato alla mia passeggiata annuale (e che faccio veramente tutti gli anni) fino alla Cima di Cugn, sulla cui vetta – ma prima bisogna raggiungerla! – ho l'impressione di stare in cima al mondo: è una sensazione meravigliosa.

Di Roveredo, quello vissuto durante i miei anni di gioventù, ricordo che era un paese con pochissimo traffico e noi bambini potevamo liberamente andare in giro con le biciclette da mattina a sera. Per il resto mi viene in mente un aneddoto legato alla lingua, perché il dialetto di Rorè è il linguaggio che uso quando mi trovo in situazioni che richiedono prudenza. Ho parlato prima dell'episodio capitomi in Russia, quando la polizia venne a cercarmi in albergo. Ebbene, da quel momento, quando mi mettevo in contatto con la redazione di Comano, parlavo in dialetto di Rorè, perché sospettavo che anche le mie telefonate venissero controllate dalla polizia russa. Ogni tanto i miei colleghi facevano fatica a capirmi, ma riuscivano ad ogni modo a comprendere l'essenziale. È stato divertente, a modo suo, benché mi trovassi in una situazione che avrei preferito evitare.